

Investire sui mercati emergenti? Un affare Ma ci vuole l'età giusta e il gusto del rischio

Chi ha avuto il coraggio di comprare l'indice Msci Emerging Markets alla nascita ha visto il proprio capitale decuplicare. Tra le "montagne russe", però

Marco Frojo

Quando nel 1988 fu lanciato l'indice Msci Emerging Markets, tutt'oggi il benchmark per le Borse dei Paesi emergenti, due delle 10 nazioni incluse, Malesia e Brasile, rappresentavano oltre la metà della capitalizzazione di mercato, che allora era pari all'1% dell'intero valore dei listini mondiali. La Cina, oggi il leader indiscusso delle economie emergenti, non era nemmeno contemplata e fu aggiunta solo a partire dal settembre 1996.

Oggi, esattamente trent'anni dopo, il paniere rappresenta 24 nazioni ed ha una capitalizzazione pari al 10% di quella mondiale che, nel frattempo, è cresciuta esponenzialmente. La Borsa di Shanghai vale il 31% dell'indice, seguita dalla Corea del Sud (15%), Taiwan (12%), India (8,5%), Brasile (6%), Sud Africa (6%) e Russia (4%).

Chi ha avuto l'ardire di comprare l'indice Msci Emerging Markets alla nascita, che oggi è replicato da numerosi Etf, ha visto il proprio capitale decuplicare, un andamento perfettamente in linea con la tumultuosa crescita economica dei Paesi inclusi nel paniere. Non si è però trattato di un viaggio

tranquillo e rilassante: ci sono stati anni drammatici, come per esempio il 1998 (-25% con il fallimento del fondo LtcM), il 2000 (-30% con lo scoppio della bolla del Nasdaq) e il 2008 (-53% con il fallimento di Lehman Brothers), così come annate di fortissimi rialzi, come per esempio il 1991 (+60%), il 1993 (+73%), il 1999 (+66%) e il 2009 (+78%).

«Il momento turbo è stato soprattutto fra il 2003 e 2008 quando all'interno dei Paesi emergenti ebbe fortuna la definizione di Bric o Brics (Brasile, Russia, India e Cina più eventualmente Sudafrica) per indicare quei Paesi che secondo Jim O'Neill, economista inglese in forza alla Goldman Sachs, avrebbero dominato l'economia mondiale nel prossimo mezzo secolo - ricorda **Salvatore Gaziano**, responsabile investimenti di **SoldiExpert** SCF - Nazioni le cui economie sarebbero cresciute rapidamente a spese soprattutto del G6 (Stati Uniti d'America, Giappone, Regno Unito, Germania, Francia ed Italia). La crescita azionaria del tema degli emergenti e dei Bric fu poderosa (da 100 a 800 l'indice di riferimento borsistico) ma con lo scoppio della bolla dei sub-prime ci fu un crollo quasi verticale, a cui è infine seguita una lenta risalita con alcune di queste nazioni (Brasile, Russia e Su-

dafrica) in forte difficoltà».

I mercati emergenti non sono dunque un investimento per i deboli di cuore e, soprattutto, per coloro che hanno un orizzonte temporale di medio-breve periodo. Basti pensare che negli ultimi tre anni la volatilità dell'Msci Emerging Markets è stata quasi doppia rispetto a quella dell'indice Msci World con rendimenti complessivi simili.

«Non va poi dimenticato che investire su questi mercati significa esporsi anche a un rischio valutario visto che queste economie sono basate su monete non ancorate all'euro - prosegue **Gaziano** - Nell'ultimo anno, per esempio, il rafforzamento del dollaro ha avuto un effetto negativo per molti Paesi emergenti, perché il rialzo dei tassi Usa e il conseguente aumento dei rendimenti dei Treasury ha fatto affluire capitali verso gli Stati Uniti, capitali disinvestiti proprio dalle economie in via di sviluppo». Da quando Donald Trump si è insediato alla Casa Bianca, inoltre, ci sono anche i dazi doganali a impensierire gli investitori che hanno puntato su Paesi come la Cina. Senza dimenticare che i due colossi Cina e India stanno attraversando una complessa fase di transizione verso l'economia di mercato, partendo da modelli di-

versi ma pur sempre accomunati da una popolazione superiore al miliardo di abitanti, territori assai estesi e con notevoli disuguaglianze economiche interne.

La situazione, dunque, è parecchio complessa, ma se è vero che le Borse, pur con mille varianti, alla fine di tutto rispecchiano l'andamento delle economie sottostanti, i Paesi emergenti sono quelli che hanno le maggiori probabilità di ricompensare gli investitori sul lungo periodo. Gli economisti sono infatti concordi nell'affermare che l'economia cinese supererà quella statunitense (semai le discussioni vertono sul quando), mentre l'India, superate l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna, ha ora nel mirino Germania e Giappone, rispettivamente terza e quarta potenza economica mondiale.

Quale quota del proprio portafoglio dedicare ai Paesi emergenti è una questione piuttosto complessa - propensione al rischio, età, orizzonte temporale sono tutti fattori che giocano un ruolo fondamentale nella decisione - ma sul fatto che debbano essere presi in considerazione da ogni risparmiatore è ormai fuori di dubbio. Soprattutto da chi ha l'abitudine di concentrarsi su Piazza Affari, un listino penalizzato ormai da decenni dalla deludente performance dell'economia italiana. —

1988

È l'anno in cui fu lanciato l'Msci Emerging Markets, il benchmark dei Paesi emergenti

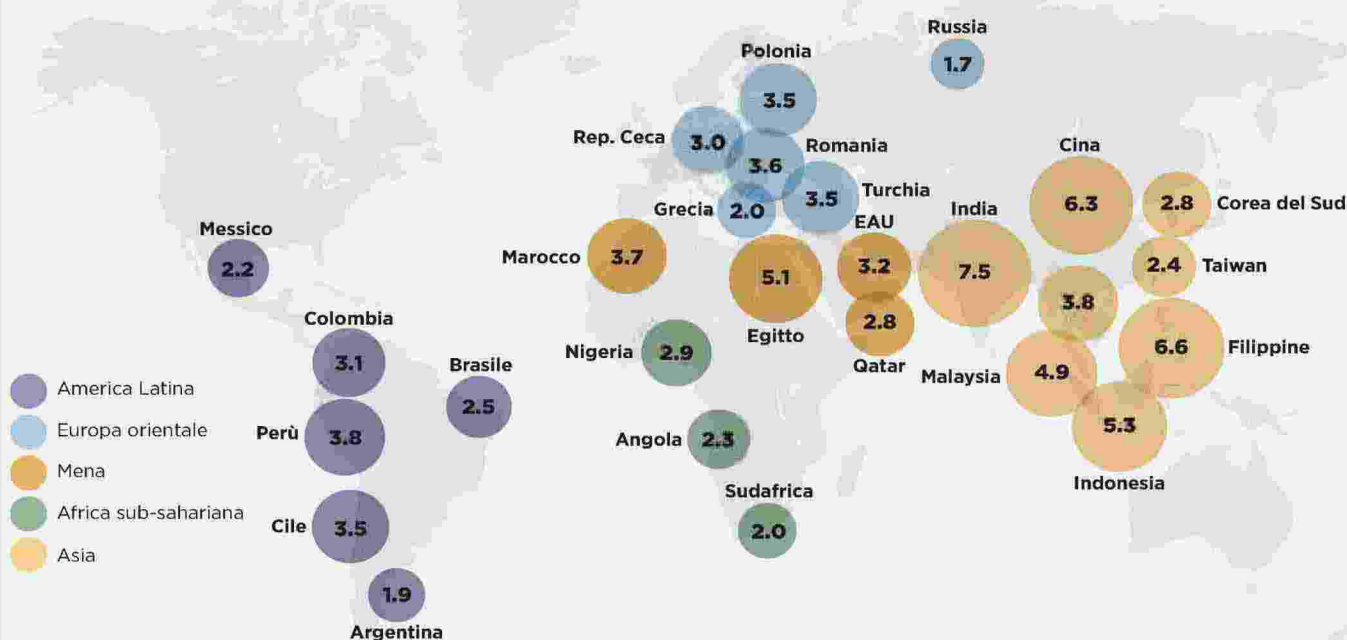
-53%

È la quota che perse l'Msci all'epoca (2008) del fallimento di Lehman Brothers

La scheda

Stime di crescita del Pil nel 2019 di principali mercati emergenti

Variazione annuale in %



Pesi dei singoli Paesi all'interno dell'indice Msci Emerging Markets



Andamento dell'indice Msci Emerging Markets negli ultimi 15 anni a confronto con l'indice Msci World

